

XIX DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». Il Signore rispose: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli.

Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.

(Lc 12,32-48)

Piccolo gregge, non temere!

Sostiamo anzitutto sul versetto che apre la pericope liturgica, e che è una parola di intensa consolazione: *«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il suo Regno».*

Di fronte allo scoraggiamento che probabilmente serpeggia tra i suoi discepoli di fronte alle crescenti ostilità verso il messaggio del Regno, Gesù esorta a non temere. Anche oggi questa parola giunge diretta al cuore delle comunità e dei credenti, che si trovano a fronteggiare una crisi di valori, anzi di fede, certamente con pochi precedenti nella storia della Chiesa. Essa non si limita però a chiedere coraggio rinnovato, facendo appello ad un volontarismo destinato al fallimento, bensì offre una promessa che motiva l'esortazione a non temere: il progetto amoroso del Padre sul 'piccolo gregge'.

La comunità di Gesù non deve fondare la propria vittoria sulla paura, contando sulla forza del numero né, all'opposto, deve temere per l'esiguità delle proprie risorse, anzi deve essere sempre ben consapevole della sua fragilità e pochezza. Essa sarebbe sempre 'piccolo gregge', anche quando avesse l'illusione di essere numerosa, prestigiosa, e politicamente incisiva. Ma solo quando è ben cosciente dei propri limiti comprende come il Signore continui ad operare in lei meraviglie, a fare cose ben più grandi, che trascendono la povertà dei suoi mezzi e delle persone che la compongono. Allora vi regna un atteggiamento di gratitudine e di abbandono fiducioso all'amore del Padre, che è la sua vera forza.

Sarebbe però fuorviante scorgere in questa visione della Chiesa quale ‘piccolo gregge’ la consacrazione di una mentalità che rinuncia alla missione e alla testimonianza universale, e coltiva segretamente l’orgoglio di una comunità segregata, di prescelti. Attualizzando, è forse la tentazione di certi ambienti ecclesiali di disprezzare espressioni popolari della fede, giudicandole come inadeguate? Si pretende allora per sé la qualifica di ‘cristianesimo maturo’. Ma tale qualifica può essere data soltanto da Dio. La Chiesa è ‘piccolo gregge’ quando sa perseguire l’ideale di una comunità solidale, fatta di ‘piccoli’, perciò non necessariamente di persone assolutamente ineccepibili, integre, ma di peccatori che si sanno perdonati e amati.

L’ideale del ‘piccolo gregge’ non può diventare un alibi per non affrontare il compito di una missione che non si sottrae alle difficoltà e anche ad una visibilità pubblica. In sostanza la Chiesa è chiamata a tener ferme due certezze: quella della propria insignificanza e pochezza, e quella di un compito inesauribile e vasto come il mondo intero.

Urgenze inderogabili

Da questa certezza di essere ‘piccolo gregge’ non deve dunque scaturire, per la comunità, una neghittosità, una mancanza d’impegno, ma un’attesa vigile e fedele del ritorno del Signore, dal quale si sa amata e custodita.

A quest’amore, che si rivela loro tramite la persona di Gesù, i discepoli potranno attingere coraggio ed alimentare così la loro incerta fedeltà. La vittoria sulla paura dovrà riflettersi anche sulle preoccupazioni per i bisogni materiali. Contare sull’amore paterno di Dio, fare l’esperienza dell’essere ‘piccolo gregge’ significa vivere la povertà, non tanto come un’ideale pauperistico, bensì come pratica della condivisione di beni che sono comunque perituri. Il detto sul procurarsi *«borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma»* richiama le istruzioni precedenti all’invio in missione, quando Gesù esigeva dai discepoli la rinuncia alla borsa del denaro (*«non portate borsa, né bisaccia, né sandali»* - Lc 10,4). Adesso invece raccomanda di comprarsi una bisaccia ‘nuova’, escatologica, perché il discepolo deve sapere discernere il proprio tempo come quello in cui bisogna decidere dove investire le proprie energie, quale tesoro cercare; è il tempo di scegliere se essere piccolo gregge o seguire altre mete. Non a caso, durante il racconto della passione, riappariranno le medesime metafore; così la scelta tra borse caduche e borse che non invecchiano diverrà la drastica scelta tra lo stare con Gesù o il lasciarlo: la decisione della fede.

Una comunità vigile

Segue poi una serie di istruzioni riguardanti le decisioni urgenti che bisogna prendere già oggi in vista del compimento finale, al fine di essere sempre pronti per il giorno del Signore. In proposito Gesù racconta tre brevi parabole: i servi vigilanti, il ladro che viene furtivamente, l’amministratore fedele. La prima e la terza parabola giocano sull’effetto sorpresa, sul felice compimento di ogni attesa per cui il servo vigilante scopre con stupore che il padrone, ritornato, si mette a servire proprio lui, e l’amministratore sollecito si trova addirittura posto a capo di tutti gli averi del padrone!

In tutte e tre le parabole compare il tema del giudizio, proprio per richiamare all’attenzione il vero valore del tempo dell’uomo, che non è un monotono susseguirsi di istanti, ma tempo prezioso della responsabilità, tempo donato da accogliere come tale nel prendersi positivamente cura di sé e degli altri.

Nella prima parabola la vita del discepolo che cerca di tenere sgombro il cuore dai legami asserventi delle ricchezze e del potere è presentata quale duro cammino di libertà simile a quello del popolo all’uscita dall’Egitto. Ma per avventurarsi su un tale percorso bisogna stare *«con le vesti strette*

ai fianchi e le lampade accese». La lucerna in mano che permette di camminare anche nel buio è la luce della parola divina a cui si consente di illuminare le proprie scelte e di plasmare il cuore; le vesti strette ai fianchi dicono plasticamente la prontezza a mettersi al lavoro o in cammino in ogni istante, la disponibilità concreta a farsi servi di un progetto altrui.

Questa è la vigilanza richiesta al discepolo, che viene da Gesù paragonata dapprima alla snervante attesa da parte di un servo, il quale aspetta nella notte il padrone che deve tornare da una festa di nozze, che in quei tempi aveva una durata lunga e imprecisata. L'altra analogia è suggerita dalla seconda parabola: la veglia estenuante di chi deve stare all'erta perché nei dintorni si aggira il ladro. Infine il paragone è posto con il comportamento dell'economo di un vasto palazzo, il quale - anche in assenza del padrone - deve amministrare responsabilmente la casa. C'è sempre il rischio che l'assenza del padrone indebolisca il senso d'obbedienza e disponibilità nei suoi confronti; il servo si stanca di aspettare uno che sembra non tornare mai, l'amministratore pensa di poter disporre ormai le cose a suo piacimento come se fosse il proprietario, sì che il servo diventa padrone! La situazione si rivela analoga a quella dei credenti che lasciano affievolire il loro rapporto con il Signore finché un giorno il legame con Lui diventa ininfluente e la vita viene gestita individualmente.

Succede allora che si ritenga il tempo non ricevuto dal Signore, ma proprio, ossia che la vita sia edificata senza più riferimento al dono di Dio che unico permette una sua realizzazione autentica.

D'altra parte, la prospettiva della ricompensa promessa deve sostenere il discepolo nella prova. Infatti il padrone che troverà i servi vigilanti e fedeli prenderà il loro posto e si farà loro servitore, onorandoli come se fossero suoi padroni. Questa prospettiva esaltante non è però riservata solo ai tempi futuri del compimento finale, ma per il discepolo si anticipa già ora nell'esperienza di fede in Gesù. In lui si scopre un Signore che si fa servo, un padrone che si sottopone all'obbedienza più radicale per amore dell'uomo.

Allora il compito del discepolo non apparirà più tanto gravoso poiché è illuminato da una promessa certa ed esaltante: il suo Signore si cingerà le vesti, lo farà sedere a tavola e passerà a servirlo come ospite onorato ed amato!

Infine è necessario osservare che nella redazione lucana la terza parabola, pur essendo parallela alle precedenti poiché gioca sul "rovesciamento di prospettiva", è pensata tuttavia come indirizzata a destinatari precisi: i ministri della comunità. Per questa ragione è introdotta da una domanda di Pietro, quale porta-parola dei Dodici e mette in scena un amministratore, ossia una persona con incarichi importanti e delicati. Certamente un economo non è uno schiavo, ma uno che gode di molta fiducia da parte del padrone e che appunto per questo deve ricambiarlo con doppia cura nel proprio incarico.

In questa parentesi ravvisiamo una forte preoccupazione ecclesiale, simile a quella presente nelle Lettere pastorali, allorché propongono il ritratto ideale dei responsabili della comunità cristiana. Però ciò che è detto ai ministri della comunità riguarda, almeno in parte, anche tutti gli altri, perché tutti devono essere operosi e vigilanti.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini